

Il suo film «Bugiardo bugiardo» è il primo al box office negli Usa. Guadagna 32 miliardi a ingaggio. E compra solo vestiti

LOS ANGELES. È sempre divertente intervistare un comico perché non si sa mai cosa ti aspetta. Eddie Murphy è estremamente serio, evita battute e scherzi. Woody Allen è un personaggio tragico che finisce col parlare della morte o della vecchiaia. Robin Williams è scatenato, fa le domande e dà le risposte: conduce in pratica l'intervista. Jim Carrey invece risponde con impegno, ma la serietà della risposta viene subito vanificata da una gag fisica. Durante l'incontro per la presentazione di *Bugiardo bugiardo* (in prima posizione al box office americano con i suoi 143 milioni di dollari in cinque settimane, e anche in Italia marcia fortissimo) parla delle tecniche di improvvisazione e striscia il corpo sul tavolo come un serpente; poi annaspa faticosamente nel vuoto per afferrare un bicchiere d'acqua a venti centimetri dalla sua faccia. Il corpo sembra disarticolato, la bocca sgangherata si dilata smisuratamente. Nonostante tutto il risultato è una conversazione seria.

A dispetto dei critici che non riescono a darsi pace per il successo straordinario soprattutto tra il pubblico più giovane, il settimanale di spettacolo *Entertainment Weekly* l'ha collocato in quarta posizione tra i 50 comici (viventi) più divertenti. Tra i suoi film di maggiore successo vanno ricordati *Ace Ventura*, *The Mask*, *Scemo e più scemo*, *Batman Forever* (nel ruolo di Riddler rubò la scena a Batman stesso). Ma Jim Carrey ha aspirazioni diverse: non vuole fare solo lo stupido e dichiara volentieri che il modello cui si ispira è Jimmy Stewart. La sua prima escursione nel cinema serio con *The Cable Guy* non ha però incontrato il favore del pubblico e ora tutte le sue speranze sono riposte in *The Truman Show*, la storia di un venditore ambulante che scopre che la sua vita è l'ispirazione di uno show televisivo di gran successo. Il film è diretto dal regista australiano Peter Weir.

Cominciamo da «Bugiardo bugiardo»: lei mente spesso? «Ho mentito spesso, ma non sempre con malizia: la maggior parte delle volte si mente per paura. Spesso la bugia è un segno di creatività: i bambini sono dei maestri in questo campo. Quando ero piccolo raccontavo un sacco di storie al mio amico immaginario: gli dicevo che andavo in vacanza mentre invece lasciavo la città per sempre, perché lui non mi cercava mai».

Il suo tipo di comicità piace molto al pubblico giovanissimo:



Jim Carrey in «The Mask», il film di qualche anno fa che consolidò la fama del comico canadese, ora sugli schermi italiani con «Bugiardo bugiardo»

Per un ghigno di dollari

Jim Carrey: «Piaccio perché sono sensuale»

È questa probabilmente la chiave del suo successo.

«Me la cavo bene anche nel pancione delle donne incinte. Si siedono di fronte allo schermo tv e guardano i miei film: beate. I miei film piacciono ai bambini: e io so quanto sia importante aprire il giornale durante il fine settimana e trovare un film che posso mostrare a mio figlio».

Come le vengono in mente certe idee? Mi riferisco a quei contorsionismi complicatissimi che sembrano improvvisati...

«È cose se girassi il film nella mia mente e mi vedessi mentre lo faccio. Quando ero bambino e camminavo per strada mi capitava spesso di sentirmi in un cartoon di Wile Coyote and Road Runner. Vedevo il sacco della spazzatura e la linea punteggiata che ci passa sopra e sapevo che potevo saltarla a piedi uniti: mi mettevo alla prova nel mio rapporto con lo spazio. Anche oggi la mia relazione con lo spazio fisico che de-

termina gran parte delle scene: per questo non ho mai nulla di definitivo fino a quando non sono in scena, perché il mio personaggio sarà influenzato in modo diverso ogni volta».

Ci sono comici americani di gran talento come Chevy Chase e Steve Martin che non funzionano sul mercato straniero. Lei invece...

«Merito del sesso. È la mia sensualità che supera ogni confine (fa una smorfia oscena con lingua, ndr)».

Non le piacerebbe fare Amleto? «Voglio fare di tutto: questa è la mia meta ultima. Voglio diventare come Jimmy Stewart e fare qualcosa di serio con un personaggio comico. Ho sempre pensato che una persona che è in grado di farti ridere ispira anche altri sentimenti. I film di Chaplin erano romantici e toccanti, ma il punto di forza era il personaggio comico».

Quali altri comici le piacciono?

E in Italia è già miliardario

Sarà pure super-strapagato, Jim Carrey, comico dalla faccia gommosa e dal cachet stratosferico (venti milioni di dollari). Ma evidentemente ne vale la pena. «Bugiardo bugiardo» è in testa al box office americano con 143 milioni di dollari in cinque settimane di programmazione, ma anche in Italia non scherza. In quattro giorni ha portato a casa due miliardi e mezzo con un picco di 87 milioni in un solo locale milanese.

«Peter Sellers, specialmente in *Uno sparo nel buio*: non ti annoi mai in un film come quello perché c'è la performance fisica e c'è il gioco sottile dei personaggi. Non puoi giocare la stessa carta tutto il tempo».

Lei ci è riuscito? «Finora non ho ancora annoiato nessuno».

«The Truman Show», il suo nuovo film, seguirà quel modello?

«Truman è un ragazzino che sogna di essere un novello Cristoforo Colombo ma che invece non riesce a andarsene dalla sua città. È una storia sulla capacità di vincere le proprie paure, tuffarsi negli abissi e sapersi rischiare».

Sono molti a pensare che lei sia meglio dei suoi film e che le sceneggiature siano meno brillanti delle sue performance. Lei è d'accordo?

«Io credo che ci sia un'attitudine ne-

gativa nei confronti della commedia, considerata da molti un genere inferiore. Persino l'Academy non l'ha mai ritenuta degna di una sua categoria. Poi passano gli anni, ci si guarda indietro e tutto sembra assumere una prospettiva diversa: improvvisamente un film come *Lo straccione* (la commedia di Steve Martin diretta da Carl Reiner nel 1979 su uno stupido stupidissimo) diventa un'opera brillante e i critici confessano di essersi divertiti come matti quando lo videro anni prima. Ma non potevano ammetterlo perché sarebbe stato poco serio: come riconoscere che per anni hanno negato una parte di se stessi. Si può ridere a crepapelle senza ricchi contenuti intellettuali: i suoni fanno ridere e spesso si ride per cose senza senso. A me capita. Sarà mica l'unico?».

Lei crede che i film di Peter Sellers avessero delle sceneggiature

migliori di quelle di oggi?

«Non credo proprio. Forse *Uno sparo nel buio*, che è un pezzo geniale ma più che altro Sellers cercava di premere al massimo il pedale della risata, come cerco di fare io del resto. Se ti diverti, quel divertimento passa sullo schermo».

Adesso che «Bugiardo bugiardo» è primo al box office può cominciare a rilassarsi. Come ci si sente dopo un hit come questo?

«È la più bella sensazione del mondo. Forse ho esagerato. Insomma: non è un'epifania, però è un gran bel feeling, perché vuole dire che c'è molta gente che è ancora incuriosita da ciò che faccio e mi sembra una bella cosa. Quando si saranno fatti un'idea precisa, sarà finita».

Non sono molti gli attori che sono riusciti a passare con successo dalla commedia al dramma.

«Tom Hanks c'è riuscito e ha aperto le porte a tutti noi. È un *comedian* che ha dimostrato al mondo intero che poteva raggiungere livelli più profondi, che poteva essere tridimensionale».

Qual è il regista da cui ha imparato di più?

«Peter Weir: con lui sto vivendo la più bella esperienza professionale della mia vita. Mi insegna a recitare. Arriva sul set con pacchi di libri e dipinti e ti dice di scrivere tutto ciò che ti viene in mente nel bel mezzo della notte. Mi ritrovo in bagno a disegnare sullo specchio dei personaggi in cui posso riflettere la mia immagine. Peter è un maestro di microchirurgia che penetra nella corteccia cerebrale».

Lei è ricchissimo. Come spende i suoi soldi quando vuole divertirsi?

«Cosa mi diverte comprare? Non sono molto interessato alle cose: mi piacciono i vestiti, perché sono divertenti, ma non mi va di possedere molte cose, case o automobili. Mi piace invece l'idea di poter andare dove voglio. Cosa mi rende felice? Giocare con le idee, avere una bella conversazione».

Lei è stato il primo a toccare la famigerata soglia dei 20 milioni di dollari. Poi è stata la volta di Tom Cruise e di Harrison Ford. L'hanno mai ringraziato per averli resi ancora più ricchi?

«Siamo superamici, ci incontriamo di nascosto e pianifichiamo i nostri salari. Cherzo... La questione dei soldi è divertente. Ho visto Tom Cruise la notte degli Oscar: ci siamo stretti vigorosamente la mano. È splendido... (ride con la bocca storta, ndr)».

Qual è l'aspetto negativo della celebrità?

«L'autoconsapevolezza. La seconda cosa è l'assenza di privacy. Sono uno come voi e mi sembra di poter accampare il diritto di non essere fotografato in certi momenti privati. È una questione di rispetto. Quando penso alla vita di John Kennedy jr, che è assediato dai paparazzi 24 ore al giorno, mi viene il mal di stomaco».

Signor Carrey, cosa stava cercando di fare la notte degli Oscar con la testa infilata tra le gambe di fronte a due miliardi di persone?

«Stavo parlando col mio deretano: è l'estrema forma di ribellione. E in più non fa male a nessuno».

Ma scusi: come le è venuto in mente?

«Mi prendono strane impulsi quando sono di fronte a centinaia di migliaia di persone: provo un piacere maligno e impazzisco».

Alessandra Venezia

RITORNI

A Londra il concerto d'avvio del tour del musicista che rinnovò il rock

Winwood dal vivo, l'ex Traffic torna alle origini

Con lui una band superba, per presentare il nuovo album «Junction 7». E a luglio sarà in Italia: il 6 a Pistoia Blues e il 7 a Roma.

DALL'INVIATA

LONDRA. Lui probabilmente neanche lo sa che in Italia di questi tempi c'è un piccolo revival che lo vede protagonista: tutta colpa, si fa per dire, della colonna sonora di *Nirvana*, il film di Salvatores in cui compare quella ballata dolce e medievaleggiante, *John Barleycorn Must Die* (di cui è rispuntato in tv anche il videoclip), che all'epoca lanciò i Traffic in tutto il mondo, e con loro il genio di questo inglese dai capelli rossi, la pelle bianchissima, e una voce soul che ti prende come poche; come quella di Van Morrison, o forse quella di Joe Cocker.

È fatta di quella pasta, puro soul bianco, incendiario. E questa voce che è tornata in campo, l'altra sera all'Hannover Grand club di Londra, zeppo per l'occasione (e tra il pubblico si aggirava anche un insolito fan di Winwood, l'ex Roxy Music Brian Ferry). L'occasione è il

tour con cui il musicista inglese sta presentando dal vivo il suo nuovo album fresco di pubblicazione, *Junction 7*, un tour che farà tappa anche in Italia: domenica 6 luglio chiuderà il festival di Pistoia Blues, in cartellone con Zucchero, mentre il 7 sarà a Roma.

«Junction 7» è il racconto che Winwood imbocca dall'autostrada per tornare alla sua casa nel Gloucestershire, dove vive con la moglie Eugenia che ha tra l'altro collaborato a quattro degli undici nuovi brani (commento ironico del musicista: «Certo è un bel vantaggio poter risolvere le questioni sui diritti editoriali a letto»). E per Winwood si tratta davvero di un «ritorno a casa», questo disco prodotto insieme a Narada Michael Walden, dopo la non esaltante prova di *Refugees of the Heart*, uscito nel '90; qui siamo piuttosto dalle parti delle fiammeggianti celebrazioni rhy-

thm'n'blues di dischi come *Back in the High Life* (tre premi Grammy nell'86), o come *Arc of a Diver*, che conteneva la bellissima *While You See a Chance*.

Arrivato sulla soglia dei 50 anni Winwood, con quel carattere schivo che ha, è rimasto ai margini della scena rock, al contrario dei tanti big con cui gli è capitato di lavorare nella sua più che trentennale carriera (Eric Clapton, tanto per citarne uno, con cui tentò l'avventura dei Blind Faith). Ha vissuto da protagonista la grande stagione del rhythm'n'blues, il rock contestatario degli anni Sessanta, la psichedelia, il riflusso dei tardi anni Settanta. La generazione punk non lo ha travolto: tra i suoi ammiratori, per esempio, c'è l'ex Jam Paul Weller. Di lui forse non si è più sentito parlare molto in questi anni, ma il suo nome è ancora garanzia di qualità, e dal vivo l'uomo non perde un colpo.



Steve Winwood

Il concerto presentato a Londra è costruito tutto sul nuovo album e sulle perle r'n'b del suo repertorio (ma niente concessioni ai Traffic, a «John Barleycorn», o a parentesi acustiche); che aria tira è chiaro fino dalle prime battute di *I'm a Man*, roba storica, dei tempi dello Spencer Davis Group con cui Winwood esordì che era appena un ragazzino (aveva quindici anni): comincia lilla cangiante, seduto all'Hammond, lui parte in quarta, circondato da una band superba, con due coriste, un percussionista olandese, il batterista Wolfredo Reyes, già nei Santana, e soprattutto un sassofonista e tastierista esuberante e molto bravo, Kevin Robinson.

La sua voce è sempre la stessa, l'età non ha minimamente infierito; in un'ora e mezzo di rhythm'n'blues da manuale non ci sono cali di tensione, l'energia scorre come un fiume in piena attraverso canzoni come *Roll*

with it, la splendida *While You See a Chance* che si spegne in un soffio, il ritmo latino e l'arrangiamento da «salsero» di *Pap to my Baby*, che è una delle nuove canzoni, come pure *Angel of Mercy* o *Spy in the House of Love*, che fanno scuotere le anche al pubblico, e sono certo più «tradizionali», come può essere tradizionale un pezzo di Ray Charles o di Curtis Mayfield. Arrivano anche *Family Affair*, il duetto con la corista nell'unica ballad della serata, *Plenty of Lovin'*, e *Higher Love*, che chiude la serata e prepara ai bis: *Back in the High Life*, dove Winwood, che per tutta la sera si è alternato fra l'Hammond e la chitarra elettrica, passa invece ad imbracciare un mandolino, e poi finale incandescente con l'immane *Gimme Some Lovin'*. Molti gli applausi, meritati: del resto, la classe non è acqua.

Alba Solaro